

L'Italia sommersa di fronte agli anni '80

Breve la vita felice delle formiche operose

La ricetta del CENSIS e il mito di uno sviluppo autonomo del « sociale » - La dipendenza tecnologica del boom artigianale - I limiti ideologici: neodarwinismo sociale, apologia dell'illegalità minuta - Quali possono essere i pericoli



ROMA — Giorni di feste, giorni di tredicesima. Il tassista impreca contro il fiume di auto per le strade. I negozi sono ben pieni di « cose », tutte splendide, prezzi alle stelle, che però non fermano nessuno. Il caro-Natale non scoraggia lo esercito dei tredicesimisti. Non vogliamo tirare in ballo un discorso sul consumismo, sui paradossi della « civiltà » capitalistica. Vogliamo solo capire. Non siamo forse nel pieno della crisi? Proprio in questi giorni, a cavallo del decennio, non siamo forse bombardati dalle cupie notizie su ciò che di impoverimento globale — energia, inflazione — ci attende negli anni '80? Non siamo tutti più poveri per quella inflazione divampante? E allora chi sono quelli, tutti quelli che intasano le vie e fanno la fila ai banchi dei negozi? Chi gli dà i soldi?

Un fatto nuovo, determinatosi negli anni '70, dice il professor Gallino, sociologo, è la trasformazione della famiglia dal classico modello nucleare che avevamo imparato a conoscere negli anni '60 a unità, « comunità », base di « produzione » (marginale), reddito e consumo. È un fenomeno destinato a durare. Sotto la pressione del caro-inflazione, del caro-casa, del caro-vita, insomma della crisi, i cittadini hanno scoperto che il costo rappresentato dalla vita familiare, dalla convivenza, dai difficili rapporti con i figli (che un tempo se ne andavano a 18 anni e ora restano), dai matrimoni differiti, è complessivamente inferiore ai benefici che si possono ottenere utilizzando il nucleo familiare per accrescere il reddito.

Lavora il capo-famiglia ma fa anche un secondo lavoro che gli rende fino al 50 per cento del primo: lavora part-time la moglie-madre; lavorano i figli studenti (la metà circa di quelli delle scuole medie, di più fra gli universitari); lavora il suocero pensionato in età ancora valida. Tutti stanno nella famiglia, magari in un appartamento a due costi di un normale « centro servizi » che è fondamentale perché i secondi redditi, o il lavoro dello studente, non basterebbero da soli al mantenimento. Ed ecco perché questa « famiglia-azienda » può permettersi di saccheggiare i negozi vertiginosi di sotto Natale.

Questo durerà, dice Gallino, almeno finché dureranno l'inflazione e la crisi. E dà un giudizio positivo (« una reazione spontanea, di grande sagacia ») su questo fenomeno sociale che ritiene vitalissimo anche perché, dice il lavoro produttivo in questo modo « è di rilevante importanza sociale » (nei servizi, nella ripresa dell'artigianato). Ma si è lavorato tanto in Italia e questo fenomeno è ormai strutturale.

In questo dunque — ma solo in questo — Gallino concorda con il professor

De Rita del CENSIS che — nel « Rapporto 1979 » — vede nel brulichio sociale di queste formiche operose l'unica speranza per l'Italia e teorizza poi uno sviluppo secondo linee di « divaricazione controllata »: cioè il « sociale » da un lato e il « politico », lo « statale », dall'altro, come due variabili indipendenti e senza alcun ausilio di una « sintesi ». Ma questa teoria, dicono tutti coloro che abbiamo incontrato — Gallino, Trentin, Accornero, Donolo, Galgano — è una vera follia.

Sarebbe un processo di « argentinizzazione » caudato, arguisce Luciano Gallino, docente di Sociologia a Torino. È una ricetta puramente reazionaria, è la teorizzazione pura e semplice di uno Stato corporativo, dice Bruno Trentin, segretario CGIL. È neodarwinismo sociale, tutto si ricondurrebbe a un mercato in cui si afferma il più forte con terribili costi umani complessivi, dice Carlo Donolo, docente di Sociologia a Salerno. Senza la sintesi politica che è indispensabile, il sociale non può essere sano ma diventa puro ribellismo, somma di segmenti che si fanno corporazione profit-

tando delle protezioni politiche nei modi più anarchici, dice Aris Accornero, del CESPE. Sono teorie che esprimono una filosofia anti-istituzionale, fino alla apologia del piccolo illegalismo, dice Francesco Galgano, docente di Diritto a Bologna.

Non può dunque essere questa la ricetta per gli anni '80. La verità è che tutto il fenomeno del « sommerso » (dalla piccola azienda che non paga i contributi, al doppio lavoro nero, al precariato sfruttato) può diventare una patologia drammatica: un po' quello che succede dopo i primi effetti euforizzanti della droga.

Bruno Trentin premette che i dati CENSIS di De Rita di quest'anno gli paiono poverissimi rispetto ad altre, più approfondite ricerche che si conoscono e rispetto alla osservazione empirica. In realtà, dice, il fenomeno del decentramento della grande azienda, del lavoro nero, comune a tutte le società di capitalismo avanzato non è affatto — come De Rita vorrebbe far credere — un « continuum » logico rispetto alle caratteristiche della società italiana. Questo è un disegno che fa acqua: la verità è che si tratta di una lace-

razione profonda, da sanare. Il fenomeno del « sommerso » è frutto di una coincidenza irripetibile, è stata una « ripresina » dovuta a una tantum, cioè a coincidenze internazionali e interne che già sfumano. Già oggi tutto questo settore abbracciato fa i conti con una dipendenza tecnologica, esasperata dall'esterno e con un ritorno agguerrito sul mercato di concorrenti robustissimi che vengono dal mondo dei paesi emergenti, dalle varie Hong Kong. Per giunta il « sommerso » comincia a non appetire più, viene sempre più rifiutato il lavoro sull'inghiera, magari ben pagato ma sempre nero e fittuante, dai giovani e dalle donne. Quello che bemo è proprio il contrario delle visioni deritiane: cioè un crollo brusco di questo settore con gravi pericoli per l'occupazione, pericoli agguerriti. Ciò che serve — e urgentemente — è il contrario della ricetta del CENSIS: serve cioè un intervento del « politico », un intervento di programmazione nuovo.

Una tesi del genere la sostiene anche Francesco Galgano che osserva: 1) il fenomeno della imprenditorialità dal basso, in sé positivo perché antimopolit-

non ha funzionato finora. Occorre quanto meno che le sinistre si facciano pienamente carico di quella realtà (cioè che finora non è avvenuta), che capiscano che quella contrazione attraverso il mondo del lavoro e investa il futuro del Paese. Fino a che punto, si domanda, può arrivare il « deperimento del centro »? La verità è che tutto il « sommerso » dipende dal pubblico e da questo suo « deperimento » esistenzialistico e clientelare — modo di funzionare. È quindi nel campo politico che occorre cambiare metodo, obiettivi, strategia per recuperare quel tanto di vitale che si è delineato: altrimenti questo modo di sviluppo non diventerà un modello di sviluppo.

Luciano Gallino è anche più esigente. La risposta della programmazione, dice, non basta, rischia di diventare una risposta repressiva. Occorre invece una « inversione » politica. È indubbio che l'ipotesi di « divaricata » di De Rita non serve, che è aberrante. Ma è anche vero che il fenomeno che lui rileva è reale. E allora non basta continuare a chiamare « sommerso » o « precario » quello che ormai diventa maggioritario: in 7-8 anni, in Italia, le aziende artigiane — per esempio — sono cresciute di numero del 40 per cento. Di questo — e di tutto il resto che « galleggia » — deve farsi ormai carico la politica, se vogliamo tornare in piedi uno Stato democratico.

Il CENSIS — dice Aris Accornero — insiste su questa tesi: « Tutto il sociale è bello, è vivo, mentre il politico è negativo, è morto ». Questo è effetto di una antica e persistente ideologia cattolica di esclusione dallo Stato. Ma almeno il merito di ricordarci che il sociale è il farsi, è lo Stato sempre nascente ed è complesso.

Qual cadere — precisa Accornero — nella esaltazione di un sociale autonomo, perché questo significherebbe imboccare dritta la via del corporativismo: la politica non si cancella, può solo (in assenza di una sintesi effettiva) diventare un imbastardito strumento di mille interessi particolari.

Siamo insomma — ecco che cosa si ricava da questa esposizione — « flash » dei pareri di tanti « esperti » sulla soglia di una pericolosa involuzione che, per il fatto stesso di toccare e investire il tessuto sociale del Paese — non una « seconda società » ma tutta la società —, la struttura piuttosto che la sovrastruttura, diventa molto minacciosa, e prospetta un insidioso terreno di nutrimento per radicali inversioni di tendenza politica.

Donolo è molto sensibile al tema politico. Rifiuta, logicamente, la tesi della « divaricazione controllata », ma osserva che indubbiamente quel mondo « sommerso » esiste e ha una sua vitalità: Non basta rispondere con la programmazione che — pour cause —

Tra conquiste e progetti

Cosa abbiamo imparato nel « decennio delle donne »

È stato, questo degli anni '70, il decennio delle donne. Anni per molti aspetti terribili, per altri tra i più ricchi di trasformazioni, di potenzialità e di conquiste effettive, che resteranno anche come tappa significativa delle lotte e della definitiva comparsa sulla scena delle masse femminili. L'abbiamo fatto tante volte, non è un fatto in più, un tratto aggiuntivo, o solo una conferma di altri, più significativi, processi. È qualcosa che ha sconvolto e segnato profondamente sia la società italiana, sia — più da presso, il movimento — le forze che si battono per il suo cambiamento.

Le scansioni più evidenti

Le scansioni più evidenti, quelle che offrono una immediata verifica, restano le leggi. Dal divorzio, al diritto di famiglia, all'aborto, alla parità, fino all'attuale battaglia per una legge sulla violenza sessuale. Già nell'elenco risulta la novità essenziale: la lotta non è stata solo un proiegno e un rinserrarsi delle conquiste per l'emancipazione. Il tema della sessualità, della riproduzione è stato quello centrale, che ha colorato in modo nuovo anche le rivendicazioni per il lavoro, per i servizi. Attraverso quali contrasti, conflitti, nuove e più complesse definizioni della stessa prospettiva di fondo, è troppo presente alla coscienza di noi tutti, per dover essere richiamato.

Credo si possa invece dire, tranquillamente, che la ricerca avviata in questo momento storico, non è destinata ad arrestarsi: potremmo avere un succedersi di fasi « di immersione » a quelle più esplosive, nelle quali l'onda si allunga, invade e stravolge la terra circostante. Ma anche nel momento della « ripulitura », l'abbiamo già sperimentato, sarebbe erroneo vedere solo i detriti depositati, la bonaccia, e non presantire il crollo del ribollire di questo mare, che ormai non trova tregua. È questo il primo tratto specifico del modo in cui le donne vivono la loro rivolta e, perfino, costruiscono il loro progetto.

Nel ritirarsi in sé è difficile cogliere il riflusso. Proprio perché la loro battaglia, prima ancora che alla politica, per ciò che comunemente intendiamo con questo termine, è rivolta a colpire il potere insito nei rapporti personali, nelle istitu-

zioni della società civile, nella famiglia.

La nascita del neofemminismo è innanzitutto questo: il movimento in cui si è espresso è stato, ovviamente, contrassegnato profondamente dalle reciproche influenze con gli altri movimenti di massa di questi anni (la loro cultura, le loro pratiche, le identità sociali ed i bisogni che vi si riconoscono); da quelli tradizionali ed organizzati, come da quelli spontanei, sia pure in modi diversi. Ma il femminismo non è solo un movimento politico di massa. È qualcosa di più e di diverso, qualcuno, con brutto termine, l'ha definito un processo di modernizzazione. Io preferisco dire che il femminismo degli anni '70 è il primo abbozzo — dotato però di riconoscibilità, e quindi capace di diffusione — di una cultura e di una prassi, individuale, sociale e politica delle donne. Prima di esso dunque, c'era il vuoto? Evidentemente no; ma i frammenti di storia e di memoria, o anche i lunghi percorsi dell'emancipazione e le sue « corazzature » non erano riusciti a determinare ciò che oggi risentiamo.

Il definiti cioè di una identità femminile che non muove più dall'immagine tradizionale, dal calco della subalterità, verso l'appropriazione della parità ed uguaglianza con il maschio, con i suoi valori, le sue funzioni, le sue forme di rapporto con la natura e di organizzazione sociale. La rivendicazione della diversità è il contenuto teorico, capace oggi di parlare alla coscienza di larghe masse, del femminismo.

Reale forza di aggregazione

Ed è solo così che si spiega la molteplicità dei suoi effetti, piena di scarti rispetto alla sua reale forza di aggregazione e alla sua concretezza teorica. Il femminismo, ed anche il suo movimento, hanno parlato, alle istituzioni ed ai partiti, ma hanno anche parlato alle individualità, alle esistenze di migliaia e migliaia di persone concrete. Come si ama, si lavora, si decide, si educa, si riproduce e si consuma, specie queste ed altre domande sono state poste in modo tale da non lasciare immoventi e inviolate nessuna delle risposte finora date, o prefigurate. La capacità di mettere in moto questo scardina-

mento dalle radici dell'esistente, senza farsi portatrici solo di spinte distruttive in merito delle donne che, in epoca di violenza e di crisi, non può essere sottovalutato.

Ma rendo conto che queste rapide formulazioni, possono apparire eufemiche e non appieno motivate. Mi affido in larga parte al deposito, magari fatto di inquietudini, che questi anni hanno lasciato nelle coscienze. Ho molta fiducia, infatti, nell'idea che per un verso o per l'altro, la vita di tanti è stata attraversata da questo processo; nella famiglia, nel luogo di lavoro, nelle organizzazioni politiche o sociali. Pochi, credo, l'hanno conosciuto solo dalle piazze o dai giornali. Questo non esclude i pericoli di fraintendimento o anche la tenacia di resistenze e avversioni o la consistenza della critica.

Posso appena accennare ad alcuni problemi che hanno contribuito ad accrescere le difficoltà e possono minare la tenuta, in primo luogo politica del femminismo. È un accenno perché credo che essi l'origine della domanda essenziale: come procederà gli nei prossimi anni, la rivoluzione più lunga, rispetto ai tempi e ai modi della rivoluzione sociale? È ovvio che non mi figuro affatto di fornire risposte.

Ma l'interrogativo è assillante e direi che oggi è meglio eludibile. Da un lato perché si accentuano i tratti negativi della realtà italiana e mondiale, meglio si fa più grave il pericolo che non maturino in tempo le risposte necessarie, crescendo a ritmi più rapidi la crisi istituzionale e politica. Basta pensare alle minacce che incombono sulla pace, per capire che la crisi di governabilità può essere portatrice di tempeste che non consentiranno più di scegliere « i propri tempi ». D'altro canto si radicalizza la divaricazione tra la donna e il « essere della società », e non è rinviabile all'infinito il problema di imporre più nettamente un segno ai processi sociali complessivi. Entrambe le questioni, mi sembra che ripropongono l'antico intreccio tra emancipazione e liberazione.

Con la critica femminista alla prospettiva, e alla conseguente strategia politica delle lotte emancipative, si è infatti spezzata o incrinata, la saldatura, fino ad allora operante, tra le battaglie specifiche femminili e quelle sociali e politiche generali. Il limite di quella critica, nella sostanza corretta — è stato quello di abbandonare un terreno al quale era forse possibile dare risposte diverse dal passato, mantenendo così aperta una possibilità di aggredire la realtà maschile, diciamo a casa propria. Perché, infatti, non è giusto partire dal cuore dell'oppressione (la sessualità e la famiglia), finché come donne accettiamo di non sorpassare il confine che divide la nostra e l'altra sfera, non riusciamo, o non avremo il permesso di passare, a quella sfera della nostra identità.

D'altra parte il termine emancipazione definisce non solo una strategia politica, ma anche dei contenuti che sono esigenze ineliminabili delle donne, a partire dalla indipendenza economica. Il problema, dunque, non è tanto quello di rimandare, o cedere, ma di trovare a questi contenuti una definizione, ed una pratica sociale e politica, più idonea, e meno conflittuale con la prospettiva della liberazione.

Strettamente intrecciato a questo è il problema del rapporto con la politica, sia come scelta di forme autonome e specifiche, sia come confronto con gli altri soggetti, con le istituzioni, con tutte le sedi dove si decide, dove si compiono scelte. È proprio ovvio constatare che il movimento delle donne, pensando al centro la sessualità, si è radicalmente scontrato con il fare e l'oggetto della politica. Non si tratta solo di superare i « difetti » della democrazia e della partecipazione, o di far acquisire nuovi contenuti, poiché è l'insieme della dimensione politica ad essere messa in discussione, a richiedere mutamenti profondi.

A questi problemi il movimento delle donne ha innanzitutto risposto cercando di costruire la propria autonomia, anche con una ricerca, spesso sofferta, di nuovi modi di aggregarsi, di darsi obiettivi, di vivere i rapporti collettivi. Vi sono stati limiti, senza dubbio, soprattutto quando la critica si è risolta in rifiuto, paralizzante. Ma sono limiti che per essere superati richiedono alle donne di comprometersi di più con la politica degli altri, per spostare in avanti il conflitto da esse stesse aperte. Ma soprattutto necessitano di una modificazione, di un'intenzionalità di una minor impermeabilità, da parte delle istituzioni, dei partiti, dei potenziali alleati sociali. E questo non è compito esclusivo delle donne.

Antonio Bronda

Maria Luisa Bocella

Didascalica rassegna alla Royal Academy di Londra

Ma il rinnovamento dell'arte non passò dal placido Tamigi

Sotto l'ibrida etichetta del « post-impressionismo » raccolte 428 opere delle più significative correnti pittoriche della fine dell'800 Sproporzionata rappresentanza degli artisti inglesi che esercitarono allora una funzione conservatrice



LONDRA — I « post-impressionisti » a Picedilly. Il richiamo è forte, gli esemplari in mostra attraggono e incuriosiscono, considerevole risulta perciò l'afflusso del pubblico. Aperta fino alla metà di marzo, può rivelarsi una delle esposizioni più popolari degli ultimi tempi.

Seguendo una tendenza al gigantismo che sembra ormai di moda, anche qui non si sono risparmiati gli sforzi per ammassare il maggior numero di nomi e tele fino al limite delle capacità di assorbimento fisico e mentale. Un vero e proprio ingorgo che

rende tanto più arduo al visitatore tagliarsi un sentiero, sia pur modesto, di comprensione sistematica in mezzo a questa tentacolare, e discontinua, profusione. Sono 169 artisti con 428 opere, provenienti da nove paesi, in rappresentanza di un'Europa pittorica di novant'anni fa. La Royal Academy li raccoglie in dodici affollatissime sale sotto un'etichetta generica e onnicomprensiva che, tuttavia, solleva subito un interrogativo pertinente. Chi sono i « post-impressionisti » in una rassegna che include Monet, Renoir, Manet, Pissarro e De-

gas, e che si estende fino ad abbracciare gli espressionisti tedeschi, o poi Picasso, Ben Nicholson e Piet Mondrian? Si fa più presto a vedere chi sia stato escluso; ma l'omissione stessa provocherebbe altri perché.

La didatta « post-impressionismo », presa in senso lato, come reazione alla visione naturalistica che dopo la metà dell'800 divenne linguaggio dominante, definisce ben poco, o nulla, un'interrogazione pertinente. Chi sono i « post-impressionisti » in una rassegna che include Monet, Renoir, Manet, Pissarro e De-

gas, e che si estende fino ad abbracciare gli espressionisti tedeschi, o poi Picasso, Ben Nicholson e Piet Mondrian? Si fa più presto a vedere chi sia stato escluso; ma l'omissione stessa provocherebbe altri perché.

La didatta « post-impressionismo », presa in senso lato, come reazione alla visione naturalistica che dopo la metà dell'800 divenne linguaggio dominante, definisce ben poco, o nulla, un'interrogazione pertinente. Chi sono i « post-impressionisti » in una rassegna che include Monet, Renoir, Manet, Pissarro e De-



ROYAL ACADEMY OF ARTS

Il manifesto della mostra illustrato da un'opera di Gauguin. Nella foto da sinistra: « Les Femmes d'Alger » di Paul Gauguin, e « Donna che siede » di Diego

mastodontica, dopo quasi settant'anni, l'impresa critica di Roger Fry (due esposizioni alle Grafton Galleries di Londra nel '10 e nel '12) il quale — si dice — era a sua volta incerto sulla intestazione più opportuna.

Da quella che, in fin dei conti, è una sigla parziale e negativa, lo sguardo si allarga su tutte le altre ramificazioni: neo-impressionismo, divisionismo, pointillismo, i fauves e i cubisti, insieme al primitivo e al cubismo a a qualche accento di verismo e arte sociale. In questa multiforme compagnia, i « quattro

apostoli » vengono opportunamente incasellati nella loro specifica funzione: Gauguin come è erede di Manet, Van Gogh come è visionario emotivo, Matisse per il ritorno al primitivo, Gauguin per le forme essenziali e il colore. Quanto a Pissarro, è visto come carnevale, come il trapianto di impressionismo classico a tutto quel che viene e dopo. La parte del leone, naturalmente, spetta alla Francia con 78 pittori e 239 quadri. Germania, Svizzera e Norvegia sono presenti con 18 artisti e 35 opere. Belgio e Olanda mettono insieme 17 autori e 41 elaborati. L'Italia, coi suoi Segantini, Previati, Pellizza da Volpedo (il quarto stato), Boccioni, Balla, Boldini, Carrà, Grubigny e Dragone, Morbelli, Severini e Zanonegghi ha una sala intesa dove allineare la variegata (e non tanto plausibile) trama di 28 tele.

Una rassegna un po' convulsa ma pur sempre utile come ripetizione mnemonica delle ricerche, conquiste, assaggi, ripercussioni e provocazioni che fanno parte della storia dell'arte del nostro secolo. Ma che fatica. Si percorrono a stento le sale della Royal Academy facendosi largo fra una vera e propria folla. La visita alle mostre, che nelle varie gallerie di Londra si susseguono ormai a ritmo serrato, può incalzante, è diventata quasi un dovere sociale a cui rispondono (biglietto di ingresso 3.500 lire, catalogo 12 mila) i giovani desiderosi di aggiornarsi: le coppie ansiose che decidono di passare una mattinata « operosa » in attesa del pranzo; gli impiegati durante la sosta pomeridiana.

Intenditori e critici si aggirano alla difficile scoperta dell'angolo nuovo in un mare di arte eccezionali (e molte mediorie) fin troppo note. Ce n'è per tutti i gusti. Il difficile è estrarre una linea coerente di sviluppo. Si tratta co-

munque di una occasione per esercitarsi, per quante riserve si possano avere sul modo in cui è stata organizzata. C'è anche un lato sorprendente che nasce da un legittimo (ma ultra-generoso) criterio di rappresentanza locale. La sala della pittura inglese (o irlandese) risulta sproporzionata rispetto al numero: 44 pittori, 83 quadri, la maggior parte di qualità francamente trascurabile.

Il catalogo cerca tuttavia di rivalutare il contributo britannico: è vero che è tutta arte di ripeto, subordinata, interamente debitrice alle idee e suggestioni francesi. Ma vale mettere il modo originale in cui è stata interpretata (e mal digerita): ossia la singolare trasformazione anche della lezione più rivoluzionaria in moduli conservatori. L'avanguardia diventa eclettismo e addirittura pastiche, una « manzoni » che, con un ritorno su se stessa, rifulge proprio su quel naturalismo il cui superamento è invece il compito che questa esposizione si prefigge di illustrare. Vari esempi di arte « vittoriana »: poco creativi, ripetizione di formule. Ma, in ogni caso, autentica testimonianza del gusto del tempo con alcuni esemplari piacevoli.

Dopo tutto — sta scritto nell'introduzione — anche questo la parte del gran rivoluzionario delle arti figurative finché non si è visto il modo in cui gli artisti sconvolgenti vengono qui riciclati con prudenza e perché siamo, appunto, in Inghilterra. Distacco (o addirittura diffidenza) per i movimenti più avventurosi (estetici come politici) che percorrono l' continente europeo hanno sempre trovato sul chi vive l'interprete inglese, pronto a filtrare, a mettere sotto controllo, a riequilibrare su valori medi, anche a costo di rinunciare, infatti, alla gioia dell'invenzione.